

Non mi ero accorto di avere oltrepassato gli ultimi palazzi della periferia tutti uguali, tutti così opachi grigi e anonimi, e mi trovai d'improvviso sommerso, quasi soffocato, dalla campagna rigogliosa nella pienezza del giugno ormai avanzato. Filari ininterrotti di gelsi e di pioppi incombevano sullo stradone deserto e inanimato e, tutt'attorno, tanti altri alberi, di specie che non avevo mai visto in città, solo a tratti lasciavano intravedere qualche cascina isolata nei campi.

Ero in viaggio verso uno degli ultimi paesi che distava dal capoluogo di provincia, dicevano, ottanta chilometri, o forse ancora di più. Nessuno aveva saputo darmi notizie precise sul quel luogo. Avevo solo potuto sapere che la mia meta era un piccolo comune, poco più di un villaggio, sperduto fra i monti più impervi dell'Appennino, probabilmente il più alto di tutti, arroccato lassù dove le contrade emiliane si concludono al confine con altre regioni. Da lì, andando ancora un po' avanti, si sarebbe arrivati rapidamente al mare, sulla costa ligure.

Per quanto mi sforzassi di scrutare l'orizzonte, non scorgevo traccia di colline, né tanto meno di montagne. La corriera proseguiva nel suo tragitto, rumorosa e ansimante, con continui sobbalzi; purtroppo da un modello così antiquato non ci si poteva aspettare di meglio. Il sole non era ancora alto ma l'aria afosa e senza un alito di vento, preannunciava già dal primo mattino una giornata torrida, in quel giugno troppo repentinamente sprofondato nella pienezza dell'estate, come di frequente succede nell'immobile monotonia delle terre padane. L'autista, slacciatasi la cravatta blu della divisa già alla partenza, aveva appoggiato il berretto sul ripiano del cruscotto e accendeva sigarette in continuazione. Era un uomo di mezza età (si sa che ai ragazzi che hanno da poco varcato la soglia dei vent'anni tutti gli uomini adulti sembrano anziani)

corpulento e flemmatico, con grandi occhi chiari acquosi. Il fumo investiva i passeggeri. Io che avevo preso posto su uno dei primi sedili, respiravo assorto una miscela acre e greve di un tabacco tutt'altro che raffinato e di intensi vapori del gasolio che emanavano dal motore, che in quel modello antiquato di autobus era interno all'abitacolo, come una specie di cassone con gli spigolo arrotondati, a fianco del posto di guida e proprio di fronte all'entrata anteriore. Meditando assorto sull'impegnativo viaggio appena intrapreso, mi ritrovavo ora completamente immerso in quella mefitica, nauseabonda, micidiale atmosfera. "Se fosse qui Camillo, pensavo, chissà come protesterebbe!" Camillo era un mio amico, fuoricorso ormai da tempo memorabile di medicina alla Cattolica, diventato igienista integrale e intransigente da quando aveva finalmente superato, dopo tre sfortunati tentativi, l'esame di igiene. Oggi si potrebbe dire che era un vero, autentico e convinto ecologista.

Pensavo che quello sconosciuto paese a cui ero diretto doveva proprio essere un luogo fuori dal mondo e tentavo di immaginarmelo, misterioso e deserto, inerpicato fra montagne irte di selve inestricabili.

Le fermate erano frequenti ma, per fortuna, brevi. Il bigliettaio scendeva a consegnare il sacco della posta e i giornali e scambiava qualche parola con la gente del posto. L'autista scherzava volentieri con le donne, madri di famiglia per lo più attempate, che gli capitavano a tiro. Ho sempre avuto, fin da ragazzo, una innata abitudine di osservare con interesse tutto ciò che mi circonda e soprattutto le persone. Notai che di nessuna, proprio di nessuna, di quelle affannate e vocianti viaggiatrici si sarebbe potuto dire che era di bell'aspetto o quanto meno piacente.

Le operazioni più complicate, nel fitto andirivieni di pas-

seggeri ad ogni sosta, era la sistemazione di fagotti, panieri, ceste e scatoloni di cartone che tutti tentavano inutilmente di incastrare sotto i sedili, troppo bassi, finché si rassegnavano a collocarli in qualunque altro spazio che a loro sembrava il più adatto, col risultato che suscitavano le vivaci proteste dei vicini. Ma non c'era altra soluzione, dato che le mensole laterali collocate sopra i finestrini erano, in quella vecchia corriera, di dimensioni così ridotte che potevano contenere, a malapena, un bagaglio piccolo come il mio. Non sapendo quanto sarebbe durato il mio soggiorno a Castelsoprano, per precauzione avevo portato con me il necessario per almeno una settimana stipandolo nel migliore dei modi in quell'unica valigetta di finta pelle, vecchia e consunta, che ero riuscito a trovare rovistando nel ripostiglio di casa.

La strada fiancheggiava ora il greto ghiaioso di un fiume pigro e desolato e lunghi rettilinei si alternavano con curve dolci e sinuose nella larga e luminosa valle che si stagliava all'orizzonte.

Castelsoprano, era l'unica mia certezza: il nome del comune che mi era stato assegnato.

Qualche giorno prima mi aveva convocato Sua Eccellenza il prefetto, al piano nobile di un grande edificio, nel centro della città vecchia, che aveva sul portale una enorme scritta, scolpita nella pietra grigia, offuscata dal tempo e dalle implacabili nebbie padane: "Palazzo del Governo".

Sua Eccellenza mi aveva accolto con parole di circostanza che a me, timido studente alla prima esperienza di incontri per così dire ufficiali, diedero l'impressione di una falsa, affettata cortesia:

"Mi complimento con lei, caro dottore – mi disse con una smorfia che forse voleva apparire una specie di accattivante sorriso, perché ha vinto un concorso con centinaia, sicuro,

centinaia di candidati... io l'ho destinata, come è scritto nel mio decreto, al comune di Castelsoprano..."

Si tolse gli occhiali, Sua Eccellenza, pulì accuratamente le lenti, spesse, da miope abissale, e proseguì: "So che lei ha conseguito una bella laurea, sì, voglio dire, con ottimi voti... lei mi dà l'impressione di essere un bravo giovane... sono sicuro che avrà certo modo di trovare un buon impiego... sì, voglio dire, un'ottima sistemazione. Io ho avuto notizia che presto lei sarà chiamato proprio al ministero dell'interno e che riceverà una lettera di nomina per un altro concorso."

Stavo ascoltandolo in rispettoso silenzio. Mio padre mi aveva raccomandato che non si doveva, per nessuna ragione, interrompere il Signor Prefetto. Così mi guardavo attorno osservando quell'ambiente austero e allo stesso tempo anonimo e squallidamente freddo. Notai che c'erano, appesi alle pareti, uno di fronte all'altro, due quadri antichi che raffiguravano scene di battaglie. Dipinti pretenziosi di grandi dimensioni ma, a mio giudizio, del tutto privi di pregio. Ho sempre amato, fin dai tempi del liceo, le arti figurative e in particolare la pittura e da quando avevo cominciato a frequentare, nel tempo libero dagli studi, l'istituto superiore d'arte della mia città potevo vantarmi di aver acquistato una certa esperienza nel distinguere, riconoscendone gli stili, le opere di un certo valore artistico dalle comuni croste che di solito adornano le case dei neoricchi e, come ho potuto constatare in seguito, non mancano mai negli uffici di rappresentanza delle pubbliche autorità.

Stando in piedi, perché non ero stato invitato a sedermi su una delle poltrone tappezzate di damasco rosso che circondavano la scrivania prefettizia, non potevo fare a meno di soffermare lo sguardo, dall'alto, sul cranio lucido di Sua Eccellenza dal quale si dipartivano flaccide e un po' asimmetriche